

Moderati per caso

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

A dire di no a chi insulta il presidente della Repubblica, disprezza le istituzioni, copre di fischi l'inno nazionale, non esprime una sola proposta ragionevole sulla legge finanziaria bocciata senza motivazioni, con becchi slogan, come quello di Prodi che mette le mani nelle tasche degli italiani. Non sanno i «forzaleghisti» in quali condizioni è stata ridotta l'Italia da un governo di incoepenti, preoccupato, senza alcuna eccezione, di salvare dai tribunali della Repubblica il presidente del Consiglio di allora, accusato di gravi reati comuni? Non sanno in quale conto era tenuta l'Italia dalla comunità internazionale inorridita che un grande Paese fosse caduto così in basso, in mano a un propagandista che affrontava la politica estera con gli strumenti delle barzellette e delle pacche sulle spalle? Non sanno a quanto ammonta il debito pubblico e che siamo sull'orlo del disastro e saremmo già precipitati nel baratro se non fosse esistita la Comunità europea? La legge finanziaria - con tutte le sue contraddizioni e le sue varianti - è obbligata e obbligate per salvare il Paese. Tra l'altro non era lo stesso ex premier a desiderare qualche mese fa una grande coalizione con l'Unione oggi così disprezzata? Quando contestano l'Inno di Mameli e invocano il «Va' pensiero» del *Nabucco*, non viene in mente - ma è troppo chiederlo - ai «for-

zaleghisti», se hanno dimenticato quel verso, «Oh, mia patria sì bella e perduta!»? È distorto, in Italia, il significato che dovrebbe avere la parola «moderato». Che nella pratica quotidiana dei cinque anni del passato governo e oggi, nel tempo di un'opposizione priva di cervello, ma gonfia di muscoli, è venuto a significare il contrario: un oltranzismo ossessivo, la caccia a chi non la pensa come te, la scomunica come metodo, l'intolleranza che sprizza da ogni poro della pelle, il disprezzo per qualsiasi regola. C'è poco da sorprendersi, bisogna dire. Sono sempre stati i moderati, veri o finti, a coprire le regressioni politiche, ad avallarle, a far da scudo. Per amor di quiete e per adesione a idee che avrebbero dovuto essere prive di asprezze. E poi il ricorso alla piazza che non è certo di oggi, ma che fa sorridere, se si pensa a quei miliardi ludici che la propaganda, griffati dalla testa ai piedi, ognuno con un garage zeppo di auto, coi SUV prediletti (uno a testa in famiglia), senza dimenticare le barche, le ville e i castelli. È esplosa la lotta di classe contro i detentori di ricchezza, come ha rispolverato Luca Cordero di Montezemolo? O si tratta soltanto di partecipare secondo la propria capacità contributiva e secondo giustizia alle spese sostenute dallo Stato per offrire ai cittadini i servizi dovuti. Far pagare le tasse agli italiani è la rivoluzione, diceva il vecchio Salvemini in anni lontani. La piazza, la piazza. La piazza della destra viene predicata ora da un leader politico che ancora nel 1994 non sapeva come può essere dirompente uno scio-pere generale. E beffeggiava, scherzava, fin quando, alla fine di novembre di quell'anno fu

sconfitto dal sindacato e costretto a firmare un verbale d'intesa sulle pensioni di anzianità. Aveva sottovalutato la forza di milioni di lavoratori uniti. Proprio quell'anno uscì un saggio di Mario Isnenghi, storico eminente, professore di Storia contemporanea all'Università di Venezia: *L'Italia in piazza. Dal 1848 al tempo presente*. Un bellissimo libro che fa ripensare al passato in funzione dell'oggi. Che fa capire davvero come la storia comincia quando cade la memoria. Isnenghi è il sottile regista: stragi, rivoluzioni, repressioni, fuclazioni, moti, ardori e sospetti, i luoghi, le piazze sono ben reali. Bava Beccaris a Milano, la settimana rossa, Parma e l'Oltretorrente, l'occupazione delle fabbriche, Balbo, Farinacci e la loro furia violenta nella Bassa padana, la marcia su Roma. I moderati hanno sempre avuto paura della piazza perché detentori del potere. La sinistra l'ha sempre esclusa dalle istituzioni. Isnenghi racconta le varie posizioni politiche e le contraddizioni, tra le altre la conquista della piazza fatta dopo la prima guerra mondiale dal fascismo armato protetto dallo Stato, la capacità di Mussolini di usare anche lui la maschera antipartito e di accreditarsi presso il capitalismo agrario e industriale. Il duce fece della piazza un enorme megafono. E seppe usare la radio. Adesso esiste un'altra contraddizione. Il padrone delle tv, che è riuscito a conservare quasi tutto il suo potere anche alla Rai-servizio pubblico, ha bisogno del luogo fisico, la piazza. Non è sufficiente, quindi la tv, servono le voci, meglio dire le urla della «gente», la sua presenza non virtuale. Urla che poi vengono moltiplicate dalle servizielle tv.



Certo, la smembrata Casa delle libertà non riuscirà a convincere i milioni di persone che negli anni scorsi hanno riempito con grande passione le piazze italiane per protestare contro il governo Berlusconi in viso. Manifestazioni di cui i governanti di oggi non dovrebbero dimenticarsi. Già il 25 aprile 1994, 300mila persone erano scese in piazza a Milano dopo la vittoria elettorale del centrodestra, in nome della lotta di liberazione, in un momento grave della società nazionale, contro un governo con dentro i fascisti. La parola non sarà mai subalterna. Esserci è diverso che guardare. Ci saranno sempre dei gesti che sfuggono alle telecamere, dei particolari inesplorati che offrono compiutamente l'idea di quel che succede, la cifra, l'odore di una verità complessa. Questo vale per tutte le parti politiche. Adesso è la destra ad agitare la minaccia della piazza. Non va sottovalutata.

Una volta si sarebbe detto che era bene mettere in moto i meccanismi della vigilanza democratica. Nel fondo e nel sottofondo della società italiana sono rimaste delle tossine velenose. Il comunismo, che non esiste più, seguita a venire usato come uno spauracchio. «Il radicalismo anticomunista - ha scritto Cesare Garboli nel suo *Ricordi tristi e civili*, uscito nel 2001 - ha fatto strisciare un fascismo di ritorno, un fascismo che non si è mai sentito sconfitto. Triste minaccia minacciosa non è la rinascita, o lo sdoganamento, di un male forse geneticamente inseparabile dalla natura degli italiani (i quali, per atavica sindrome imperiale, si sentono fascisti non appena si sentono italiani). Triste e minaccioso è che il fascismo rinasca e si ripresenti scortato da idee liberali, attraverso e dentro le idee liberali». Un po' di attenzione, dunque.

Caro governo sono arrabbiata

SABRINA FERILLI

SEGUE DALLA PRIMA

«Ce la faremo - ci avete risposto -! La coalizione è solida. Faremo cinque anni di buon governo all'insegna delle riforme e della solidarietà tra noi. Nell'interesse di tutti gli italiani e non, come ha fatto la destra, a favore degli affari di pochi». E allora spiegateci, spiegateci, tutti voi leader del centrosinistra. Cosa diavolo sta accadendo? Vedo ogni giorno la difficoltà nel far capire agli elettori che cosa il governo sta realmente facendo. L'ha ammesso lo stesso Prodi: «Abbiamo un problema di comunicazione». Ma è possibile che la lezione del '96 non sia bastata? Cosa ci vuole a metter in mano la comunicazione a professionisti del mestiere e a fare in modo che governo e maggioranza parlino con una voce sola? E mi sembra che ci sia anche la difficoltà di percepire ciò che gli elettori si aspettano. Basta da solo l'esempio dell'indulto: la stragrande maggioranza degli italiani era contraria, la stragrande maggioranza del parlamento era favorevole. Non è quantomeno strano? E se si devono prendere provvedimenti impopolari quello era davvero il più urgente, soprattutto fatto in quel modo più pasticione che bipartisan? Per non parlare della Finanziaria. Anzi, «delle Finanziarie», visto che ogni esponente della maggioranza sembra avere la sua versione, forse in nostalgia dei vecchi tempi delle correnti della Dc e degli «assalti alla diligenza». Ma non si poteva discutere prima? Era inevitabile lasciare sul tappeto tutti i nodi che stanno emergendo? O pensate che il dibattito nella maggioranza è più divertente e costruttivo se viene fatto in piazza e in modo rissoso? Una Finanziaria «pesante», di prospettiva, è stata definita quella in discussione. Ma era indispensabile fare tutti i sacrifici subito? Noi pensiamo di risalire in un anno senza farci capire dalla gente? Per carità, nulla da eccipere sul concetto che chi più guadagna più deve pagare. Ma se a questo non si aggiungono riforme

serie e concrete e, soprattutto, un evidente miglioramento dei servizi che lo Stato offre, queste misure rischiano di apparire solo una «punizione» indiscriminata, anche per chi i redditi alti se li suda e non li lucra da rendite, speculazioni o quant'altro. Chi ha votato la coalizione si sarebbe aspettato interventi immediati per fare piazza pulita di privilegi immotivati, di chi campa sulle spalle degli italiani. E invece ci troviamo ancora di fronte a situazioni intollerabili, come quelle denunciate domenica dalla brava Gabanelli a *Report*. Manager pubblici che hanno sfasciato le aziende «di tutti» e percepiscono stipendi annuali da due milioni di euro, e ne incassano 15 milioni se vengono licenziati. Gli elettori del centrosinistra si aspettavano che venisse colpito il mondo parassitario che gravita intorno alla politica, il pugno duro sulle istituzioni (Regioni, Comuni e via così) che compiono migliaia di assunzioni inutili e clientelari, la soppressione di quelle decine di enti-carrozza da decenni ormai ritenuti «inutili» ma ancora dotati di consigli di amministrazione o comitati di gestione faraonici, nulla facenti e ben remunerati. Insomma una bella lotta al malcostume che, anche a me che non so fare bene i conti, credo che consentirebbe allo Stato di risparmiare milioni e milioni di euro. E partendo da queste cose che si può chiedere la conferma della fiducia ai cittadini e, magari, anche qualche sacrificio. Le misure impopolari sono tollerabili se contemporaneamente costruiscono un sistema migliore. I più poveri possono tollerare di non avere molto di più in busta paga, ma solo se vedono che risparmiano, e molto, nel tirare a campare perché si adottano misure che abbassano realmente il costo della vita. E allora: che fine ha fatto il programma di liberalizzazioni che aveva raccolto un grandissimo consenso tra i cittadini? I farmaci al supermercato sono certo una cosa utile e importante. Ma se resteranno il solo esempio realizzato delle riforme, tra poco non se ne ricorderà più nessuno.

Finanziaria, la leggenda delle tasse

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Finanziaria tutte tasse. Bal-le! La verità è che gli unici cittadini a beneficiare sicuramente dalla Finanziaria sono gli imprenditori che ricevono 6 miliardi di euro da una manovra la cui missione primaria è quella di turare le falle del bilancio pubblico. Altro che attacco al cetto medio produttivo! Quanto al «classismo» per la rimodulazione dell'Irpef, bisognerà che ministri e segretari di governo, senza parlare del nugolo di economisti «indipendenti» che hanno obiettato, si rileggano bene il Programma dell'Unione solennemente sottoscritto all'Eliseo di Roma, laddove prometteva un riequilibrio dei redditi medio-bassi fortemente danneggiati nel quinquennio Berlusconi. Dispiace che un politico di valore come il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Riccardo Illy, accusi Prodi (*Sole 24 ore*, 26 ottobre) di essere venuto meno alla promessa di «non aumentare le tasse». Illy dimentica che quella affermazione - fatta per respingere le accuse di Berlusconi il quale sosteneva che Prodi «avrebbe messo le mani nelle tasche degli italiani» - era stata fatta insieme alla promessa di una redistribuzione dei redditi per via fiscale come scritto, appunto, nel Programma dell'Unione. Parlare di Finanziaria delle tasse è dunque fuori luogo, soprattutto quando a pagare qualche euro in più saranno solo il 5% dei contribuenti (quelli che guadagnano tra i 75mila euro e i 100mila) mentre i vantaggi riguarderanno la gran parte, soprattutto quelli che guadagnano meno di 40mila euro. È ridicolo tacere di classismo una



UGANDA Michael Johnson, una corsa con i bambini contro l'Aids
MICHAEL JOHNSON, plurima medaglia d'oro, si prepara a «gareggiare» con alcuni ragazzi per beneficenza: siamo Nakulabye, in Uganda, nei pressi di Kampala, in una comunità legata al programma per la lotta all'Aids in Africa promosso dalla Fondazione Laureus Sports for Good.

misura di leggero riequilibrio di una progressività fiscale sancita dalla Costituzione e lesa dal precedente governo. Alcuni nostri amici hanno anche parlato a sproposito di pressione fiscale, senza distinguere tra pressione fiscale nazionale ed individuale. La pressione fiscale è il rapporto tra «entrate correnti» e «prodotto interno lordo» (Pil). Le entrate correnti sono la somma di 3 addendi: imposte dirette, imposte indirette e contributi sociali. Poiché le tasse su benzina e sigarette sono una posta consistente delle imposte indirette, se questi due prodotti subiscono un aumento significativo, la pressione fiscale nazionale passa facilmente dall'attuale 41% al 42% o più. Se Visco recupera un'altra piccola parte di evasione fiscale, la pressione fiscale potrà aumentare di 1 o 2 punti, passando al 42% o 43%.

Come si vede non necessariamente una pressione fiscale nazionale più alta significa che si pagano più tasse. La Germania, con un sistema di imposte dirette simili al nostro (aliquota massima Irpef ed addizionale comunale praticamente eguali, intorno al 44%) ha una pressione fiscale inferiore alla nostra, 35% contro il nostro 41%, semplicemente perché ha meno imposte indirette di noi. Lo stesso dicasi della Spagna, stessa aliquota massima e pressione fiscale del 36% perché ha meno imposte indirette di noi. Se Visco riuscirà a recuperare il 20% delle imposte evase, la pressione fiscale potrebbe aumentare di 3-4 punti arrivando al 45% di Francia e Belgio. Che significa tutto questo? Semplicemente che l'aumento della pressione fiscale non vuole affatto dire che si pagano più imposte: anzi,

l'aumento della pressione fiscale nazionale può essere la precondizione per ridurre veramente le tasse. E, per finire, è ridicola e infondata l'accusa di Panebianco e tanti altri a proposito di una Finanziaria scritta dietro dettatura di Epifani, Giordano o Pecoraro Scania. Chi conosce Prodi e Padoa Schioppa sa benissimo di che radicali si tratti, in economia e in politica. Il guaio non è che Tremonti o Panebianco abbiano accusato di estremismo la Finanziaria. Ma che l'abbiano fatto responsabili ministri in carica ed autorevoli segretari di partiti di maggioranza. Io spero che ciò sia successo per «ignoranza», o meglio per scarsa o imperfetta conoscenza di un testo della Finanziaria oggettivamente «in progress» per troppo tempo. Guai se non fosse così.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
 Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
 Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicante
Rinaldo Pergolini
 Art director **Grafico Ferrari**
 Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
 • 00153 Roma
 via Benaglia, 25
 tel. 06 585571
 fax 06 58557219

• 20124 Milano,
 via Antonio da Riccanate, 2
 tel. 02 8969811
 fax 02 89698140

• 40133 Bologna
 via del Giglio, 5
 tel. 051 315911
 fax 051 3140039

• 50136 Firenze
 via Mannelli, 103
 tel. 055 200451
 fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
 Presidente
Mariolina Marcucci
 Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
 Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
 Sede legale, Amministrativa e Direzione
 via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Stampa
 Fac-simile
 • Litosud Via Aldo Moro 2
 Pessano con Bornago (MI)

• Litosud via Carlo Presenti 130
 Roma

• Unione Sarda S.p.A.
 Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

• STS S.p.A.
 Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione
 • A&G Marco S.p.A.
 20126 Milano, via Forzezza, 27

Pubblicità
 • Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 20123 Milano
 tel. 02 24424712
 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 26 ottobre è stata di 130.768 copie

Scusate lo sfogo, ma credo che molti, moltissimi elettori di sinistra come me, queste cose le sentano. E lasciatemi chiudere con una nota di ottimismo. Noi di sinistra siamo pazienti e ostinati. Sono convinta che lo è anche questa maggioranza con, in prima fila, gli uomini dei Ds che stanno al governo. A noi di sinistra basta poco per ritrovare la forza e la speranza. Per esempio il Ponte sullo stretto di Messina: grazie per averlo fermato davvero. L'avevate promesso e l'avevate fatto. Un carrozzone in meno e soprattutto risorse importanti liberate per opere pubbliche molto più urgenti e importanti per il Sud. Sono sicura che è solo il primo passo. Avanti con gli altri però, con decisione. E noi tutti saremo ancora e sempre al vostro fianco.